

IL JAZZ DEL MONDO, DAI TESTI SACRI AL PARADISO DELLE PERCUSSIONI

Aldo Gianolio

Si è chiuso sabato sera il XXI Festival Internazionale del Jazz di Roccella Jonica con l'Orchestra Nazionale del Jazz francese diretta da Paolo Damiani, meno efficace del solito, e sulla festa del colore e dell'esuberanza ritmica del senegalese Omar Pene, nella sua prima italiana.

Ma anche le giornate precedenti sono state piene di avvenimenti importanti che hanno costituito a volte delle piacevoli sorprese. Giovedì la serata al Teatro al Castello è stata dedicata al jazz nord europeo, nella fattispecie quello norvegese del trio Urban Connection e danese del gruppo di tutte percussioni (e tutte donne) guidate da Marilyn Mazur. Il trio composto dall'alto sassofonista Frode Nymo, dal contrabbassista Steinar Raknes e dal batterista H.M. Johansen, tutti giovanissi-

mi, ha eseguito a regola d'arte jazz di eccellente fattura, non di ricerca, ma canonicamente studiato su alcuni testi sacri (Stitt, Konitz, McLean con qualche richiamo a Dolphy e Coleman) ed eseguito con convinzione, sapienza tecnica, forza espressiva e swing, quasi sempre su tempi velocissimi mozzafiato. Tutto un altro mondo è stato quello rappresentato dal Percussion Paradise, costituito da Marilyn Mazur, Benita Hastrup, Lisbeth Diers e Birgit Lokke Larsen alle percussioni con Josefine Cronholm, che ha ostentato una bella pancia di donna incinta, al canto. Hanno cercato con esuberante gioia di confermare prepotentemente la loro identità femminile di novelle bacchanti, imbastendo un continuo e fitto intreccio di ritmi a sostegno di canti dalla bucolica intensità, avvicinando così la musica ad

una dimensione new age di particolare suggestione. Venerdì invece è stata una serata dedicata a due artisti che fanno parte della stessa scuderia artistica, quella della casa discografica tedesca ECM, ben caratterizzata nelle sue proposte, ma che hanno presentato due musiche per molti versi opposte. Da una parte il quintetto del clarinetista francese Louis Sclavis, di fredda e virtuosistica impostazione, a tratti quasi cerebrale: ha presentato un jazz preordinato in ogni dettaglio, anche nei momenti che apparentemente potevano sembrare lasciati alla più completa libertà di interpretazione, il tutto eseguito con una lucidità meticolosa ed inesorabile. Dall'altra, l'estibazione in completa solitudine alla chitarra (una chitarra particolare, a dieci corde) e al piano del brasiliano Egberto Gismonti, pure lui un

virtuoso, ma che ha lasciato trapelare dalle ricche trame delle sue composizioni e improvvisazioni (talmente compenstrate che spesso non si distinguono) un più caldo e sentito umore. La base è quella del choro, il modo tipicamente brasiliano del sentire e interpretare la musica (un po' come il blues per gli afro-americani), che rimane anche nella rarefazione di poesia dei momenti più raffinati e preziosi.

Hanno avuto buon successo gli spettacoli pomeridiani degli attori Antonio Catania, Paola De Crescenzo, Alessandra Asuni e Angela Finocchiaro rispettivamente accompagnati dai gruppi di Ettore Fioravanti, Gaetano Liguori, Paul Rogers e Gianni Gebbia. Da segnalare anche il premio che la Siae conferirà alla migliore composizione originale del Festival.

taccuino

TEATRI DEL CIELO AD ENNA

Domani a Enna debutta «Quijote!», festa teatrale con personaggi, grandi macchine e fuochi. Ispirato al romanzo di Cervantes, la pièce, su drammaturgia di Horacio Czertok, conclude ad Enna il nuovo festival Teatri del Cielo con la direzione di Aurelio Gatti. Interpreti di «Quijote!» il Teatro Nucleo gruppo, fondato in Argentina, che dal 1978 vive e lavora a Ferrara. Allestito di Cora Herrendorf, costumi di Remi Boinot. Voce fuori campo di Renato Carpentieri.

roccella jonica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“Continui rinvii, faide familiari, sfarzo e dollari: sarà l'album della rinascita o della fine



Michael Jackson: domani il cantante compirà 43 anni

“Star e paillettes per il megashow celebrativo che si terrà al Madison Square Garden

dischi & dollari

Dieci anni di silenzio
E ora «Invincible»

«I wanna rock with you» cantava il giovane afro-Michael sulle note del suo capolavoro di fine anni Settanta, *Off the wall*, prodotto dall'uomo dalle mani d'oro Quincy Jones. Un gioiello di pop-soul che gli fece guadagnare l'appellativo di «nuovo Stevie Wonder» d'America. Ventidue anni dopo, Michael ci riprova con *You Rock My World*, ballata d'amore dolcemente sincopata e venata di un soul che ricorda pallidamente quei tempi d'oro.

Gli inizi di una storia umana e musicale senza pari, nel bene e nel male.

Solo questa canzone (già diffusa nell'etere mondiale e al primo posto in Italia, nonché su Internet dai pirati della rete), e il nome del regista del primo video (Paul Hunter, già con Lenny Kravitz, Mariah Carey e Jennifer Lopez), l'umanità conosce del nuovo *Invincible*, il super segretissimo album che Michael Jackson tiene segregato nei suoi forzieri da molti anni. Il primo in dieci anni di silenzio dopo *Dangerous* del 1991. Ma anche l'album più rimandato, quello che probabilmente decreterà la rinascita o la fine di «Jacko» dopo le alterne vicende (sia in fatto di vendite che di critica) degli ultimi tre dischi.

Era previsto per la fine del 2000, slittato poi all'inizio del 2001, e finalmente dovrebbe uscire il 28 ottobre prossimo *Invincible* (prodotto con Teddy Riley), il disco dell'ex ragazzo che non vuole darsi per vinto, stretto dalle maglie di un mercato che lui stesso contribuisce da innumerevoli anni a

giustificare con vendite da capogiro, con la spettacolarizzazione della musica portata all'eccesso, con le vicende di una vita privata che potrebbe essere il suo stesso romanzo, tanto sconfinata nella fiction.

Gli ultimi capitoli erano stati deludenti in fatto di vendite, tanto da spingere Jackson ad una ridicola accusa rivolta ai giornalisti attraverso una canzone: quella di una presunta «gelosia» nei confronti del suo successo planetario.

Dunque anche stavolta l'attesa è stata creata a puntino per costruire l'evento ed evitare spiacevoli sorprese: le sfavillanti serate al Madison Square Garden per festeggiare i trent'anni della carriera solista del «Re del pop» per la quale è stata anche messa da parte la faida familiare che lo vede in lotta con il fratellone Jermaine in modo da poter celebrare la reunion dei mitologici Jackson 5, quaranta milioni di dollari stanziati per la gigantesca campagna pubblicitaria di *Invincible* e la riedizione di tutti i suoi dischi: *Off the wall* del 1979, *Thriller* dell'82, *Bad* dell'87, *Dangerous* del '91 e *HISTORY - Greatest Hits Volume 1*.

Nell'attesa del mega show celebrativo (che sarà ripreso dalla rete tv americana CBS e costituirà la spina dorsale di uno speciale di due ore) e del nuovo disco, non ci resta che fantasticare sul siparietto creato da Michael e dall'attore Chris Tucker (conosciuto in ospedale al capezzale di un bambino in fin di vita che aveva chiesto di incontrarli), nell'introduzione parlata di *You Rock My World*: una discussione su una donzella di passaggio dal fare irraggiungibile, che i due immaginano di conquistare.

Oppure, se colpiti da un insopportabile sindrome di Peter Pan, sulla scia del nostro eroe, attendere l'uscita di *The way of the unicorn, the endangered one*, un cartone animato il cui personaggio principale è proprio Jackson, tramutato in un ragazzo orfano con una missione: salvare il pianeta e gli animali in via di estinzione.

Silvia Boschero

Chissà se guardandosi allo specchio Michael Jackson intravede il simbolo della peggiore deriva della popolarità: uno scheletro costruito al computer su cui la pelle slavata sembra essere stata appoggiata in un secondo tempo, dopo ripetuti lavori di cesello a zigomi, bocca, mento.

Forse restano solo gli occhi di quel ragazzino che all'età di tredici anni sorprende il mondo alla guida dei suoi fratelli. Erano i Jackson Five, i maschi della famiglia abilmente gestiti dal padre-padrone Joseph - uomo della working class ed ex chitarrista di piccole band R&B - come una macchina da soldi: tredici album in soli sette anni, innumerevoli numeri uno nelle classifiche di vendita e una lista infinita di concerti.

Domani Michael compirà quarantatré anni e da Neverland, la sua tenuta californiana stile Disneyland popolata da animali esotici e strutture di un futuro plastificato dove ama invitare i bambini di mezzo mondo, forse sorriderà (se ancora riesce a farlo), della sua favola estraniante, del suo sogno divenuto realtà: rimanere il Peter Pan della musica pop. Per lui il dettame esistenziale del punk «I don't wanna grow up» (non voglio crescere), si è trasformato in una battaglia estetica drammatica, secondo qualcuno ai limiti della follia. Già dagli anni '70, quando era icona della storica Motown (che il padre decise di lasciare quando il loro produttore, Berry Gordy, si dimostrò troppo interessato alla promozione di Diana Ross piuttosto che a quella dei Jackson's), star di Broadway con il musical *The Wiz*, e poi ancora one-man con il suo folgorante primo vero album solista *Off the wall* prodotto dall'amico Quincy

Un uomo
nello
specchio

Michael Jackson

Prigioniero del proprio mito, ossessionato dall'età che avanza: fenomenologia di una superstar giunta ai trent'anni di carriera

Jones, il giovane Michael Jackson si apprestava a costruirsi la sua gabbia di cristallo come icona mediatica universale.

Sono stati i numeri a consacrarlo: *Thriller*, del 1982, fu per trentasette settimane consecutive al numero uno della classifica americana con ventiquattro milioni di copie vendute (oggi si aggira attor-

Dai Jackson 5 alla deflagrazione di *Thriller*: ecco come si costruisce la gabbia di cristallo di un'icona mediatica universale

no alle sessanta). Ma anche le trovate rivoluzionarie che anticipavano tutti: il video dell'uomo-lupo diretto da John Landis aveva una durata prima d'allora mai vista (mezz'ora), mentre imitare la sua interpretazione della break-dance con il passo del «moonwalk» era diventato uno status-symbol per ogni quindicenne di allora. Tempi in cui era ancora un'icona estetica, il buon Michael quando portava i suoi occhiali scuri e il giubbotto di pelle rosso fuoco con le alette, che persino i ragazzi italiani avevano. Ma era anche una gallina dalle uova d'oro, quando riusciva a risollevarsi le sorti della Pepsi cola facendole da testimonial fino a farla diventare la bibita gassata più bevuta negli Stati Uniti.

La metà degli anni Ottanta hanno significato invece l'inizio dell'ambiguità, il rifiuto di confrontarsi con la stampa, l'ossessione per la chirurgia plastica e quella quasi maniacale per il possesso dell'intera

storia della musica (con l'acquisto dei diritti d'autore di molte canzoni dei Beatles, ma anche del materiale di Elvis e di Little Richard), nonché quella di ergersi a salvatore dell'umanità con le enormi donazioni caritatevoli o con la partecipazione a «USA for Africa».

Da allora, Michael il mutante, non ha più ripetuto i successi oceanici. *Bad* arrivò ovviamente al numero uno, ma non bissò il successo di *Thriller*: Michael, il figlio degli anni Settanta, dalla sua prigione dorata non riusciva più a interpretare l'afflato della strada. Nei suoi testi le forzatamente citazioni pescate dallo slang dei ghetti metropolitani non erano più credibili pronunciate dal multimiliardario recluso in un ranch da favola in cui si raccontava avvenissero presunti abusi a minori, e orde di rappers dai trascorsi più «reali» e crudi stavano facendo breccia nel cuore dei giovani americani, bianchi o neri che fossero. La

gente cominciava a dimenticarsi che anche quel ragazzo arrivava dalla gavetta della strada, e iniziava a preferirgli storie più cruenti, dall'estetica e dal linguaggio meno edulcorato.

Insomma, il sogno americano della ricchezza ampiamente raggiunta e soprattutto il suo maldrestro fare da «politico universalista» (come una volta lo definì la celebre rivista di critica musicale Rolling Stone), non convinceva più.

Dangerous, del 1991, fu di nuovo numero uno senza raggiungere le vette di *Bad*, e (fulmine a ciel sereno) fu addirittura scalzato in classifica da *Nevermind* dei Nirvana di Kurt Cobain, sospinti dall'on-

Per l'ennesimo rilancio la Sony ha varato una campagna pubblicitaria mastodontica: 40 milioni di dollari

da in piena del grunge, figlio dei tempi che cambiavano e di una generazione di ragazzi stanchi delle mega-produzioni tutte effetti speciali e niente anima. Gli anni Novanta hanno visto il proseguire della saga Jackson, spesso in prima pagina sui tabloid di mezzo mondo per le frequenti accuse di pedofilia, fino ad arrivare all'improbabile matrimonio, ovviamente con la figlia di una leggenda della musica di tutti i tempi, Miss Lisa Marie Presley.

Il resto, compreso il giusto ingresso (lo scorso maggio), nella Rock and Roll of fame, la realizzazione di *HISTORY* (doppio disco che cercava malamente di cavalcare l'onda delle nuove tecnologie così come i ritmi caraibici), e quella di *Blood On The Dance Floor* del 1997 (cinque nuove canzoni e otto remix), è la storia di un declino inarrestabile e di una gigantesca macchina da soldi che tenta disperatamente di ricontenerli dopo aver perso il contatto con la realtà.

A celebrare i suoi trent'anni di carriera al Madison Square Garden di New York dal 7 al 10 settembre (i biglietti, dalle 90 mila lire ai cinque milioni ancora non sono stati venduti tutti), non ci saranno i rappers «attivi», ma tutto il resto del gotha della musica americana: Ray Charles, Whitney Houston, Quincy Jones, Al Jarreau, Liza Mannelli, Gloria Gaynor, accanto alle giovani nuove star come le Destiny's Child e Britney Spears.

Sarà l'ennesima santificazione del gigante di argilla per il quale anche stavolta la sua etichetta (la Sony), ha previsto l'ennesima mastodontica campagna pubblicitaria (quaranta milioni di dollari riservati al lancio di *Invincible*), e forse il testamento di un giovane uomo macerato dal proprio devastante ego e privato ormai anche della possibilità di riconoscersi nei lineamenti alieni del suo viso.